

Il costume dell'Alta Valle di Blenio : parte prima : costume femminile

Autor(en): **Cambin, Gastone**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **58-59 (1968-1969)**

PDF erstellt am: **16.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005475>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Gastone Cambin

Il costume dell'Alta Valle di Blenio

Parte prima: Costume femminile



Fot. 1. Costumi femminili olivonesi da lavoro (sec. XVII-XVIII).

Il costume di Olivone, pur distinguendosi in alcuni particolari, possiede un legame, un'analogia con quello delle diverse regioni del resto della Valle.

Quelli raccolti e ricomposti per il museo di Olivone «Cà da Rivöi» rappresentano solo un saggio di quella vasta scala di foggie, tessuti e colori che ci offre l'Alta Valle. Ci consentono nondimeno di fissare, in particolare nel costume rurale, certe caratteristiche che possiamo definire uniche.

L'abito festivo, e più ancora quello borghese o patrizio, tende ad accostarsi al costume degli abitanti del piano, mantenendo soltanto qualche particolarità del luogo, come *ra russeta*, *r'weta*, ecc., conseguenza questa, di un' evidente precoce emigrazione della popolazione vallerana nei centri, in particolare in Lombardia.

Riproduciamo qui alcuni costumi femminili che si conservano nel Museo di Olivone e precisamente due costumi rustici di contadina (fot. 1), due abiti festivi di contadina (fot. 2), due abiti borghesi o patrizi (fot. 3).

Non sarà inopportuno anche un accenno alle parti essenziali e più caratteristiche del costume femminile olivonese:

- russeta* sottoveste di lana (saio) rosso, per lo più orlata o profilata di nero o bianco.
- mezalèna* sottana di lana grezza, rustica, di un color bistro. Forse rientra in questo gruppo anche la gonna in lana, tessuta al telaio, con motivi, e nei colori verde-oliva, giallo-ocra, ecc.
- scusè* grembiule solitamente di cotone.
Nei giorni festivi è portato di seta ricamata o di lana.
- weta* cuffia per i giorni festivi, in cotone finissimo (o tullè lavorato), ornata con pizzo.
- radina* reticella nera, di cotone, che serviva a raccogliere i capelli (sostituiva *r'weta*) e veniva portata sotto il fazzoletto.
- campanela* calza senza piede, in lana bianca.
- culètt* colletto bianco a collarino, confezionato ad uncino o semplicemente di tela bianca con ricamo a pizzo.
- panètt da testa* fazzoletto da testa, legato alla nuca d'estate, chiuso sotto il mento d'inverno. Alla festa le anziane lo portavano di seta nera, le giovani e le spose, invece, di seta nera cangiante o di altre tinte.
- camisa* camicia di lino con profilo sporgente alle maniche e al collo.
- müdant* mutandoni bianchi di lino.
- calzee* scarpe di pelle, allacciate, la cui particolarità è data dalla identica forma della destra e della sinistra.
- bruchin* altro tipo di calzatura, più leggera ed elegante della precedente, meno alta, completamente chiusa. Una striscia di elastico – inserita nei due lati della scarpa, permetteva di portarla assicurandola al piede.
- strüvái* gambali protettivi (per uomo e donna). Venivano confezionati a maglia, con lana di filatura casalinga, o con grosso panno, pure di lana. Mediante fettuccia o elastico, o cinturino di cuoio, i gambali venivano assicurati sotto il ginocchio (ed anche sotto la scarpa con cordicella o fettuccia). Sostituivano gli attuali stivali o stivaloni. Talvolta avvolgevano anche la coscia. Particolarmente adatti durante l'in-



Fot. 2. Abiti festivi di contadine olivonesi (sec. XVIII).

verno, nei faticosi spostamenti dal piano al monte e viceversa. Vengono ancora usati da alcuni contadini. (Ne esistono presso il Signor Severino Bini a Sallo.)

Purtroppo taluni pezzi di questi costumi sono scomparsi negli ultimi anni, in particolare perchè usati per il carnevale. Quanto è stato salvato per il nostro piccolo museo rappresenta tutto quanto si è potuto trovare in valle. L'ultimo tentativo di comporre un piccolo gruppo di costumi, in parte con pezzi autentici e in parte con pezzi rifatti, risale alla «Landi» di Zurigo del 1939. Fortunatamente abbiamo rintracciato una fotografia fatta a Olivone, che riproduciamo (fot. 4).

Ci auguriamo che queste righe costituiscano un incoraggiamento a custodire e a rianimare quello che in altre regioni della Svizzera è un culto, un giusto orgoglio di ciò che fu un artigianato, una cultura e un segno – seppur modesto – di distinzione.

Federico Spiess

Filastrocche, detti e racconti popolari della Collina d'Oro

I seguenti testi non rappresentano il risultato di un'inchiesta sistematica, ma vennero raccolti e trascritti così come affioravano casualmente, mentre, al canto del focolare, fra amici e parenti, si rammentavano i tempi trascorsi e le persone che, fino ad alcuni decenni fa, solevano raccontarli ai bambini.

Un primo gruppo comprende alcune cantilene che si recitavano facendo salterellare ritmicamente sui ginocchi un bambino:

*Pa, pa, vegn a ca
ch'al è ora da disnà
è sonát ra campanèla
è scapát ra polastrèla.*

*Tòcch, tòcch, cavalòtt,
sü pai pee e giò pai mòtt
bon pan, bon vin,
fa trotá l mè cavalín
fal trotá fin giò a Pont
fagh fa n gir in gir ar mont.*

Pont è il nome locale di una zona di campagna nel comune di Agra; *or gir dar mont* è un sentiero che, partendo da Agra, circonda il Monte Croce, il punto più alto della Collina d'Oro, e conduce al *Posmont*, un grotto sul suo versante opposto.

*Din e don e danza
na dòna d'importanza
tri fiöö ga i eva
tri la i a voreva
tri ga i eva in cüna
tri vestít da brüna
tri a ra finèstra
ch'i fava na gran festa*

*tri ar tavolín
ch'i fava balá ra Teresín,
ra Teresín la voreva miga balá
ciapa n tòcch da legn e fala saltá
fala saltá n dar caldiröö
e fa bürlá föra tütt i fasöö.*

Recitando l'ultimo verso si lasciava scivolare il bambino in terra.

Un'altra variante della stessa filastrocca dopo i versi

*tri a ra finèstra
ch'i fava na gran festa*

continua nel modo seguente:

*passa ra banda
co ra corona bianca
bianca ra stela
ti morosa bèla*

*ti morosa brüta
pesta ra züca
pesta ra saa
cor manich dar cügíaa.*



Fot. 3. Abiti femminili borghesi in uso a Olivone (secolo XVIII-XIX).

*Din, don, campanón,
tre tosann in d'un balcón,
vüna la fira, l'altra la taia,
l'altra la fa capèi da paia,
l'altra la fa i capèi da fioo,
la püsse bèla la fa r'amór,
la fa r'amór con un vegett
ch'a l'è cent ann ch'al pissa in lecc.*

*Can, can levra,
va cercá ra pevra,
va a lá n dar prat
ch'al è lá dissedát,
sgüra ra taza
sgürala tí,
pica n pügn,
va via da lí.*

e mentre si diceva *pica n pügn* si batteva un pugno sul tavolo.

*Giacom, Giacom, da ra vall
menom chí or mè cavall.
Or mè cavall l'è senza bria.
Menom chí ra mi María.
Ra mi María l'è senza pè.
Menom chí or mè tetè.
Or mè tetè al gh'a sù na bereta rossa
che la costa cent franch a ra pòrta da
Da Milán a Belinzona [Milán.
indova i pesta r'erba bona.
R'erba bona l'è già pestada,
Caterina innamorada.*

La seguente flastrocca accompagnava un giuoco. Due o più giocatori ponevano sul tavolo attorno al quale stavano seduti, alternativamente un pugno sopra l'altro. Indi uno dei partecipanti ordinava a chi aveva messo l'ultimo pugno sopra tutti gli altri: *gió quell pügn!* Questi chiedeva *parchè?* e gli veniva risposto *parchè l'è marsc.* Dopo questa spiegazione il pugno veniva ritirato. Poi l'intimazione *gió quell pügn!* veniva rivolta al prossimo giocatore, che a sua volta dopo la domanda *parchè?* e la risposta *parchè l'è marsc* levava il suo pugno. Il giuoco continuava finchè sul tavolo rimaneva un unico pugno. Successivamente il giocatore che non aveva ancora ritirato il suo pugno, lo apriva leggermente, di modo che il pugno potesse raffigurare un laveggio, vi inseriva un dito dell'altra mano e ve lo faceva girare a mo' di mestolo. Indi iniziava il seguente dialogo che consisteva in una serie di domande alle quali i compagni rispondevano in coro:

<i>Chi ch'a mangiát föra ra carna dar</i>	<i>E r'aqua chi chè nai a töla?</i>
<i>Or gatt!</i> [lavigiöö?	<i>I böö!</i>
<i>E r gatt indó ch'al è scapát?</i>	<i>E i böö ndo ch'ai è nai?</i>
<i>L'è scapát sott a ra banca!</i>	<i>I è nai lá n campagna a mangiá fasöö!</i>
<i>E ra banca chi ch'a r'a brüsada?</i>	<i>E chi ch'a gh'è nai adré?</i>
<i>Or föch!</i>	<i>Or Bartolamé!</i>
<i>E r föch chi ch'a r'a smorzát?</i>	<i>E sa ch'al gh'eva indöss?</i>
<i>Or aqua!</i>	

A quest'ultima domanda uno dei compagni prendeva la testa del giocatore che poneva le domande fra le due mani e si metteva a stropicciargli ritmicamente le orecchie rispondendo:

Pèll e òss, pèll e òss, pèll e òss.

I detti che seguono hanno un contenuto scherzoso che, in alcuni casi, alludeva forse in origine ad una determinata persona:

<i>Va lá, va lá, Pepín,</i>	<i>Teresa, longa e distesa,</i>
<i>che tücc i ta vö ben,</i>	<i>longa da brasc,</i>
<i>t'è tòi ra dòna bèla,</i>	<i>Teresa botasc!</i>
<i>e tücc i t'ra mantegn;</i>	<i>Cecch, berebecch, coi còrni secch,</i>
<i>cüsi l'è miga bona,</i>	<i>coi còrni mocch, tira sü locch.</i>
<i>firá no la sa fa,</i>	<i>Gh'eva na vòlta n'omm e n'omett</i>
<i>e r'aria dra montagna la dis</i>	<i>ch'a i è nai sü par un fighett</i>
<i>ch'a la gh' fa maa.</i>	<i>gh'è nai dent un moscón in dar cüü</i>
	<i>e i è bürlát gió tütt düü.</i>

Se qualcuno loda eccessivamente i tempi passati si suol interromperlo facendogli osservare che

na vòlta gh'eva n'omm da mòlta
e adèss gh'an è vün da gèss.

Per dividere i partecipanti a un giuoco in gruppi o per determinare chi doveva rintracciare o rincorrere gli altri giocatori, i bambini di Agra solevano recitare la seguente cantilena:

*Oli vün, òli düü, òli trii, canèla,
ciribiribín la scantonèla,
quell üsèll ch'a gh'è in sür mar
quanti penn al pò portá?*

*al pò portán püssee che vüna;
chí ch'a toca ra fortüna?
Ra fortüna dar barba vecc,
ra fortüna píssa in lecc.*

Alla lumaca allude l'indovinello:

*La va, la va, la va,
la tira dré ra ca,*

*la vegn, la vegn, la vegn,
la somèia n mücc da fen.*

Quando si avvicina minacciosamente un temporale, si invoca la protezione divina con la giaculatoria:

*Santa Bárbara e San Simón
Díó m'an guarda di strelüsc e di tron
di föch e di fiamm
e da mòrt sübitánea*

*Santa María va par cel
bianch i man e scolz i pee
pregaréem San Bartolamee
che sto tempasc chí al torna indré.*

Seguono alcuni detti e pronostici che si riferiscono a determinati giorni dell'anno

*Santa Lüzía (13 dicembre) – Denedaa
dodas dí dòpo l'è r ben enguaa.*

*S'al pióf par Santa Cros (3 maggio)
sa sbògia tütt i nos.*

Denedaa ar soo, carnevaa ar föch.

*S'al pióf par San Gotard (4 maggio)
al pióf par quaranta dí.*

R' Epifanía tütt i fèst i a mena via.

*Par San Michee (29 settembre)
ra pianta l'è túa e i figh i è mee.*

*S'al pióf pa r Ascensión
tütt or forment al va in bülon.*

*Trii dí prima da San Quintín (31 otto-
sevom lá tücc trii a fa ná r morín. [bre]*

*S'al pióf pa ra Scenza
par quaranta dí sem miga senza.*

Dòpo i Sant tütt i coión i pò ná rüspant.

Alla fine di ottobre la raccolta delle castagne era infatti terminata ed era quindi permesso a chiunque raccogliere gli ultimi frutti che rimanevano nelle selve dopo il primo novembre.

Par Santa Caterina (25 novembre) pevri e vacch a ra cassina.

Verso la fine di novembre si verificano facilmente neviccate e geli notturni che segnano la fine del periodo di pascolo. Nel tardo autunno solevano tornare anche gli emigranti stagionali coi risparmi realizzati durante l'estate:

*Sant' Andréa (30 novembre) boia i can
vegn a ca i maestrán
i vegn a ca a düü a düü
cor bolgett tacát ar cüü.*

*S'al pióf par Santa Bibiana (2 dicem-
al pióf par un mes e na setimana. [bre]*

Terminiamo con due racconti popolari. Il primo, si suol raccontarlo ai bambini che, col pretesto di esser stanchi, si fanno portare a rèla 'sulle spalle' da chi è più stanco di loro. La sola canzone della volpe rèla, rèla, va par pián, che r marát ar pòrta r san si cita frequentemente, alludendo a qualcuno che si fa aiutare da chi sta peggio di lui.

Gh'eva na vòlta na golp e n lüf ch'a i è nai via da lontán, da lontán. Dòpo n pèzz a i è rivát lá in mèzz a n bosch e i a trovát na cantina piena da bascír con denta or lacc. Anora ra golp l'a vist ch'a gh'eva dent un böcc in dra pòrta e la dis: «Sciá ch'a nemm denta chí a bef or lacc. Vagh denta mi par prim e ti sta chí a fa ra guardia.» Insci ra golp, fürba, l'è naia denta pa ra prima e l'a lepát sü tütt or terám, e quan ch'a r'a lepát sü tütt, a l'è gnüda föra. Or lüf l'è nai denta anca lü, e lü, gorós, l'a lepát sü tütt or lacc ch'a gh'eva dent in di bascír. Ma a füria da lepá l'eva inscí sgonfi ch'al podeva pü gni föra dar böcc. In quell moment è rivát sciá or pastoo e l va in cantina e l ved denta sta bestia. «Set ti, pòrco, ch'a m bef sü tütt or lacc; finalment ch'a ta som rivát adöss!» e giò bastonát e giò bastonát! Quan che r lüf l'a podüt scapá föra, ra golp l'eva lí da fö a speciál. Lee intant l'eva naia lá sott a n cornaa a fa ra tambürlanda, fin quan che a füria da giravoltass in di cornaa ch'a gh'eva lí sott a ra pianta, l'eva tütta rossa e la pareva piena da sangh. Or lüf ar sa lümentava: «O pòro mi, a som tütt massacrát!» E anora ra golp la ga dis: «Guardom adöss a mi! Prima da gni dent a picát ti, or pastoo al m'a bastonát mi; guarda m poo com a som piena da sangh! A pòdi gnanch pü caminá, fam un piase e pòrtom in spala!» Anora r lüf a l'a töi sü ra golp a rèla e tütt zòpp l'è nai inanz. Quan ch'ai è rivát lá n tochetti, ra golp la sa mett adré a cantá: «Rèla, rèla, va par pián, che r marát ar pòrta r san.» Or lüf ar dis: «Còsa to disat?» «O, l'è na canzón ch'a so mi.» I va in lá anmò n tochetti e ra golp la canta anmò na vòlta ra stessa canzón: «Rèla, rèla va par pián che r marát ar pòrta r san.» Or lüf al ga domanda: «Còsa to disat?» E lee la ga rispont ancamò: «O, l'è na canzón ch'a so mi.» E r lüf ar dis: «A si, l'è na canzón ch'a to se ti!» E quan ch'a i è rivát lá sora na vall l'a dii: «Pecia mi, ch'a ta r dagh mi, or marát ch'a pòrta or san!» e l gh'a dai on büttassón e l la faia na giò n fond a ra vall.

Imitando il gesto del lupo, la persona che raccontava e portava il bambino a rèla, lo lasciava scivolare dalle spalle.

Traduzione. – C'era una volta una volpe e un lupo che andarono lontano, lontano. Dopo molto tempo arrivarono in mezzo a un bosco e trovarono una cantina piena di conche con dentro il latte. Allora la volpe vide che c'era un buco nella porta e dice: «Vieni, che entriamo a bere il latte; entro io per prima e tu sta qui a fare la guardia.» Così la volpe, furba, entrò per prima e leccò tutta la panna, e quando l'ebbe leccata tutta, uscì. Il lupo entrò anche lui e, goloso, leccò tutto il latte che c'era nelle conche. Ma, a furia di leccare era così gonfio, che non poteva più uscire dal buco. In quel momento giunse il pastore, va in cantina e vede dentro questa bestia. «Sei tu, porco, che mi beve tutto il latte; finalmente che ti colgo sul fatto!» e giù bastonate e giù bastonate! Quando il lupo riuscì a fuggire, la volpe era fuori ad aspettarlo. Lei nel frattempo, era andata sotto un corniolo a fare la capriola finchè, a furia di far capitomboli nelle corniole che c'erano sotto l'albero, era tutta rossa e pareva piena di sangue. Il lupo si lamentava: «O, povero me, sono tutto massacrato!» E allora la volpe gli dice: «Guardami addosso a me! Prima di entrare a picchiarti, il pastore ha picchiato me; guarda come sono piena di sangue! Non posso più nemmeno camminare, fammi un piacere e portami sulle spalle!» Allora il lupo prese la volpe sulle spalle e tutto zoppo andò avanti. Quando giunsero un



Fot. 4. Gruppo in costume di Olivone in occasione della «Landi» (1939).

pezzetto più avanti, la volpe si mette a cantare: «*Rèla, rèla*, va per il piano, che l'ammalato porta il sano.» Il lupo dice: «Cosa dici?» «Oh, è una canzone che so.» Proseguono ancora un tratto e la volpe canta ancora una volta la stessa canzone: «*Rèla, rèla* va per il piano, che l'ammalato porta il sano.» Il lupo le domanda: «Cosa dici?» E lei gli risponde ancora: «Oh, è una canzona che so io». E il lupo dice: «Ah si, è una canzone che sai tu!» e quando sono giunti sopra un burrone ha detto «aspetta che te lo dò io il malato che porta il sano!» e le ha dato uno spintone e l'ha fatta ruzzolare in fondo al burrone.

Il seguente racconto è un adattamento all'ambiente locale della favola della tartaruga e della lepre di Esopo. Una variante di essa che ha come protagonisti il rospo e la volpe è stata pubblicata in dialetto di Breno da O. Keller in VRom. 7, 190. La storia del tasso e della volpe in dialetto di Mergoscia (v. O. Keller, VKR 8, 158) contiene pure come primo elemento il motivo dell'animale più lento che raggiunge una meta prestabilita prima di un altro più veloce, ma eccessivamente sicuro della sua superiorità naturale. Nella seconda parte, invece, essa riprende l'argomento del nostro racconto della volpe e del lupo, tralasciando però il motivo finale della punizione della volpe ingannatrice. Per altre varianti del racconto della volpe e del lupo cfr. anche i testi di Pura e di Breno in O. Keller, VRom. 7, 171, 192.

Gh'eva na vòlta na rónbola e n sciatt ch'i s'a incontrát. Ra rónbola la s'a metüda dré a tirá n gir or sciatt, parchè l'eva bon domá da ná adasi. Anora r sciatt l'a di: «Ben, fem na scommessa, chi ch'a riva prim sü in dar casee, lá da r'altra part da ra vall». Ra rónbola l'è staia d'acòrdi e i è partít. Or sciatt l'a cominciát a faa i söö salti e a na giò n dra vall par podé ná sü da r'altra part. Inveci ra rónbola, tròpa sicüra da vinc ra scommessa, la sa l'a miga ciapada tant e la s'è perdüda via a fa i söö sòlit giritt e quasi la sa dismentegava da ra scommessa. Quan che finalment a la gh'è vegnüda in ment, l'è partida via comè un strelüsc. In on batar d'öcc l'è rivada lá in süur tecc dar casee e par fagh senti ar sciatt ch'a l'eva già rivada, la s'a metüda dré a cantá: «Rondolina in süur casee, rondolina in süur casee». Or sciatt ch'a l'eva già rivát anca lü, al gh'a rispondüt da sott: «E mi a casi, e mi a casi». Anora ra rónbola l'è restada on poo maa, l'è scapada via e la s'è pü faia viva.

Traduzione. – C'era una volta una rondine e un rospo che si sono incontrati. La rondine si è messa a scherzare il rospo, perchè era capace di camminare solo adagio. Allora il rospo disse: «Bene, facciamo una scommessa, chi arriva prima su al caseificio dall'altra parte della valle». La rondine accettò e partirono. Il rospo cominciò a fare i suoi salti e a scendere nella valle per poter risalire dall'altra parte. Invece la rondine, troppo sicura di vincere la scommessa, non se l'è presa eccessivamente e si è soffermata a fare i suoi soliti giretti, e quasi dimenticava la scommessa. Quando finalmente se n'è ricordata, è partita come un lampo. In un batter d'occhio giunse sul tetto del caseificio e per far sentire al rospo che era già arrivata, si è messa a cantare: «Rondinella sul caseificio, rondinella sul caseificio». Il rospo che era già giunto anche lui, rispose da sotto: «E io faccio il formaggio, e io faccio il formaggio». Allora la rondine rimase un po' male, fuggì e non si fece mai più viva.